



Don Giuseppe Dossetti durante la conferenza che tenne al Circolo culturale Maritain di Ancona il 12 maggio 1966.

Prof. ALFREDO TRIFOGLI

Rivolgo a Don Dossetti un saluto particolarmente affettuoso e il ringraziamento più vivo per aver accettato l'invito del Circolo Culturale « Maritain » di Ancona, ma ritengo doveroso da parte mia cogliere questa occasione per ringraziarlo anche a nome di tanti amici per ciò che egli ha dato da laico con doverosa dedizione alla vita culturale, sociale, politica del nostro paese, per ciò che egli ha dato e sta dando da sacerdote alla vita culturale e religiosa della chiesa.

Tutto ciò appartiene alla storia recente della nostra Italia, una storia che abbiamo vissuta nelle sue fasi più drammatiche talvolta, ma che in gran parte non è stata ancora scritta. Mi auguro che questo possa avvenire quanto prima, perché tutti abbiamo bisogno di meglio ricordare e di meglio sapere, soprattutto perché i giovani sappiano come e attraverso quali uomini, le vicende, talvolta drammatiche del nostro passato, abbiano preparato le attuali realtà: quei giovani d'oggi, che hanno tanto bisogno di esempi di totale dedizione, di generoso disinteresse, di coerenza morale e culturale.

E' una storia, dunque, questa in gran parte da scrivere, dicevo, ma una cosa è certa: Don Dossetti è uno di quegli uomini che hanno maggiormente contribuito a creare quelle premesse culturali, sociali e religiose da cui è emersa la splendida realtà del Concilio.

La parola a Don Dossetti sul tema: « Il Cristianesimo dopo il Concilio ».

Don GIUSEPPE DOSSETTI

Io sono un po' in imbarazzo perché dopo questa presentazione mi toccherebbe scappare, probabilmente, e non fare proprio nulla che valga a smentire tutto quello che è stato detto; però, con molta semplicità e senza pretendere in nessun modo di dimostrare che la presentazione, troppo ottimista del Prof. Trifogli, ha un qualche fondamento di verità, io cerco di esporvi alcune considerazioni che sono andate maturando durante gli anni del Concilio e che ora in qualche modo sto verificando in alcuni incontri in cui mio malgrado sono costretto a parlare, mentre preferirei in verità tacere.

Parto da una semplice premessa che è un dato di fatto al quale mi rifaccio tutte le volte che mi trovo in circostanze come questa (in una certa misura, l'ho fatto anche oggi nell'incontro coi sacerdoti della vostra città e della vostra diocesi): normalmente l'interesse per il Concilio è stato durante le sessioni, ed è tuttora in questa fase d'inizio della sua esecuzione, un interesse assolutamente cordiale, vivo da tutte le parti; però si tratta ora di capire di che natura esattamente è stato ed è, e di che natura dovrebbe essere perché nonostante la circolazione di una certa atmosfera di cordialità e di simpatia può verificarsi che malgrado tutto alcune cose restino non chiarite e finiscano quindi col determinare equivoci piuttosto grossi.

Mi pare di non sbagliare (adesso non ne posso fare un'analisi, ma

52

in un'altra sede l'ho fatta) che questo interesse, nonostante tutto muova — ed è comprensibile almeno che muova, sarebbe meno comprensibile se si fermasse a questo punto — muova dicevo da un desiderio di vedere quali rapporti ci possono essere nel concreto della nostra esistenza tra il Cristianesimo (parlo volutamente in senso estensivo del Cristianesimo e non mi limito, semplicemente, alla Chiesa cattolica) e la realtà dell'uomo di oggi.

Ciascuno cerca in questo incontro di verificare una certa incidenza nella propria problematica concreta del messaggio cristiano, individuale, familiare, comunitario ai diversi livelli, non c'è bisogno di semplificare la cosa, è evidente, è semplice e di esperienza di ciascheduno di voi, penso. E questo è legittimo, è certamente legittimo ed è anche legittimo che questa verifica sia fatta cercando di controllare fino a che punto sia vero o si stia per realizzare quella apertura che il Consiglio ha sembrato lasciare intravedere, quel rinnovamento, quella possibilità, come si dice, di dialogo tra la Chiesa, il Cristianesimo in genere, e il mondo contemporaneo.

Le variazioni su questo tema possono essere illimitate, fanno parte ormai di quello che è il linguaggio e direi la cultura più corrente, è anche questo legittimo, si tratta di sapere però se è tutto qui e se questa partenza in sé giusta, cioè se questo collegamento, questa connessione che si tende a stabilire tra il Cristianesimo, il messaggio cristiano come il Concilio lo ripropone attraverso la Chiesa cattolica, e la problematica concreta del mondo contemporaneo, dell'uomo contemporaneo, se questa verifica debba essere condotta unicamente sui piani e sui livelli ai quali normalmente essa, non solo incomincia, ma si arresta, cioè sul piano sociologico-istituzionale, culturale, cioè per quello che potremmo dire la problematica più tipicamente temporale e storica.

Mi sia consentito di comunicare subito il problema, non dico opponendo a questa indagine come viene normalmente fatta da tutti noi possiamo dire, ma per lo meno accostando ad essa (poi vedremo in che misura sono compatibili e in che misura invece possono richiedere delle precisazioni e degli sviluppi) un testo di un discorso fatto da Papa Giovanni due giorni dopo l'inizio del Concilio, il 13 ottobre 1962. Due giorni dopo l'apertura, Papa Giovanni ha ricevuto i giornalisti di tutto il mondo accreditati presso il Concilio e li ha ricevuti nella Cappella Sistina ed ha detto nel discorso che aveva voluto proprio intenzionalmente riceverli in quell'ambiente e sotto l'affresco del Giudizio Universale di Michelangelo ed ha spiegato il perché: questo è l'ambiente più giusto affinché ciascuno di noi, cari signori, sia richiamato alle proprie responsabilità; ha incalzato: voi dovete fare il vostro compito, informare i vostri giornali sul Concilio. Ora certamente il Concilio avrà degli aspetti che possono attirare, per la loro natura spettacolare, l'attenzione comune. Avrà anche, ha aggiunto, alla lunga degli effetti sul campo sociale e perfino sul campo politico, ma il Concilio è, e sarà una realtà essenzialmente religiosa e perciò io vi ho voluti ricevere qui per ricordarvi essenzialmente questo e in fondo, ha concluso il Papa, per dirvi fin da ora secondo

33

che linea voi dovete guardare e interpretare il Concilio.

Il problema allora si pone in questi termini: noi tendiamo, inevitabilmente, a cercare di calare le cose che il Concilio ha detto o quelle che cerchiamo di stabilire che abbia detto nella nostra immediata problematica ed è in fondo un'esigenza legittima perché se una religione è vera, deve avere anche la capacità di informare tutti gli atti dell'uomo nella sua globalità e tutti i suoi rapporti nella loro concretezza; però non dobbiamo dimenticarci che il Concilio, la presentazione del Cristianesimo che il Concilio ha fatto è una presentazione inevitabilmente, essenzialmente religiosa; o si riesce a raggiungere (non importa ancora se con una adesione di fede, ma ad ogni modo almeno con una presa di atto) questa realtà più profonda, essenzialmente religiosa nella quale deve essere inserito il discorso anche di carattere sociale, culturale, storico, o altrimenti inevitabilmente le stesse parole che vengono dette e che possono sembrare le parole del linguaggio comune, le parole che tutti gli uomini capiscono o credono di capire, possono invece essere intese in un modo che non corrisponde al contesto ed allo spirito con cui vengono dette e determinare alla fine degli equivoci ancora più grandi anziché una più intensa collaborazione o un più leale dialogo tra la chiesa ed il mondo di oggi.

Di questo che in fondo è un pochino il tema della mia conversazione di questa sera, io spero (non voglio appellarmi appunto alle parole che ha dette il Prof. Trifogli presentandomi) che in una certa misura mi si faccia credito della mia intima, profonda adesione, direi non di oggi, a tutte quelle cose che normalmente oramai, nell'opinione comune, vengono assunte come segno di un orientamento profondamente innovatore e aperto della Chiesa e del Cristianesimo di oggi.

Mi limito semplicemente a dire, proprio stimolato dal nome del Circolo che questa sera ci ospita tutti, che sono più di 35 anni che io ho incominciato a meditare sulle opere di Maritain: credo che avessi appunto 18-19 anni, quando ho incominciato a leggere le prime cose sue che erano note intorno agli anni 30. Ora quella persona a cui, alla fine del Concilio, è stato affidato il messaggio degli uomini di cultura, evoca molte cose intorno alle quali è chiaro, io mi trovo pienamente consenziente, mi ci trovo veramente anche 20 anni fa o 25 anni fa, quando ancora non ci si immaginava che ci sarebbe stato un Concilio che le avrebbe avvalorate e confermate con tanta autorità.

Cosa sono queste cose? Adesso le riassumo, senza intenzione assolutamente di fermarmi sopra; la simpatia per l'uomo e per l'uomo nel suo contesto storico, concreto, in particolare nel contesto del mondo contemporaneo, per esempio quella parola della *Constitutio Gaudium et Spes*, della costituzione « sulla chiesa nel mondo contemporaneo », con la quale la costituzione si apre, che nulla di quello che vi è di anticamente umano è estraneo al cristiano ed alla chiesa; la cordialità con la quale deve essere guardato questo processo accelerativo della storia della nostra età; il giusto riconoscimento dell'autonomia delle realtà terrestri rispetto all'aspetto più religioso e trascendente ed eterno; l'apertura ed una visione comunitaria di tutto e

in un'altra sede l'ho fatta) che questo interesse, nonostante tutto muova — ed è comprensibile almeno che muova, sarebbe meno comprensibile se si fermasse a questo punto — muova dicevo da un desiderio di vedere quali rapporti ci possono essere nel concreto della nostra esistenza tra il Cristianesimo (parlo volutamente in senso estensivo del Cristianesimo e non mi limito, semplicemente, alla Chiesa cattolica) e la realtà dell'uomo di oggi.

Ciascuno cerca in questo incontro di verificare una certa incidenza nella propria problematica concreta del messaggio cristiano, individuale, familiare, comunitario ai diversi livelli, non c'è bisogno di semplificare la cosa, è evidente, è semplice e di esperienza di ciascheduno di voi, penso. E questo è legittimo, è certamente legittimo ed è anche legittimo che questa verifica sia fatta cercando di controllare fino a che punto sia vero o si stia per realizzare quella apertura che il Consiglio ha sembrato lasciare intravedere, quel rinnovamento, quella possibilità, come si dice, di dialogo tra la Chiesa, il Cristianesimo in genere, e il mondo contemporaneo.

Le variazioni su questo tema possono essere illimitate, fanno parte ormai di quello che è il linguaggio e direi la cultura più corrente, è anche questo legittimo, si tratta di sapere però se è tutto qui e se questa partenza in sé giusta, cioè se questo collegamento, questa connessione che si tende a stabilire tra il Cristianesimo, il messaggio cristiano come il Concilio lo ripropone attraverso la Chiesa cattolica, e la problematica concreta del mondo contemporaneo, dell'uomo contemporaneo, se questa verifica debba essere condotta unicamente sui piani e sui livelli ai quali normalmente essa, non solo incomincia, ma si arresta, cioè sul piano sociologico-istituzionale, culturale, cioè per quello che potremmo dire la problematica più tipicamente temporale e storica.

Mi sia consentito di comunicare subito il problema, non dico opponendo a questa indagine come viene normalmente fatta da tutti noi possiamo dire, ma per lo meno accostando ad essa (poi vedremo in che misura sono compatibili e in che misura invece possono richiedere delle precisazioni e degli sviluppi) un testo di un discorso fatto da Papa Giovanni due giorni dopo l'inizio del Concilio, il 13 ottobre 1962. Due giorni dopo l'apertura, Papa Giovanni ha ricevuto i giornalisti di tutto il mondo accreditati presso il Concilio e li ha ricevuti nella Cappella Sistina ed ha detto nel discorso che aveva voluto proprio intenzionalmente riceverli in quell'ambiente e sotto l'affresco del Giudizio Universale di Michelangelo ed ha spiegato il perché: questo è l'ambiente più giusto affinché ciascuno di noi, cari signori, sia richiamato alle proprie responsabilità; ha incalzato: voi dovete fare il vostro compito, informare i vostri giornali sul Concilio. Ora certamente il Concilio avrà degli aspetti che possono attirare, per la loro natura spettacolare, l'attenzione comune. Avrà anche, ha aggiunto, alla lunga degli effetti sul campo sociale e perfino sul campo politico, ma il Concilio è, e sarà una realtà essenzialmente religiosa e perciò io vi ho voluti ricevere qui per ricordarvi essenzialmente questo e in fondo, ha concluso il Papa, per dirvi fin da ora secondo

che linea voi dovete guardare e interpretare il Concilio.

Il problema allora si pone in questi termini: noi tendiamo, inevitabilmente, a cercare di calare le cose che il Concilio ha detto o quelle che cerchiamo di stabilire che abbia detto nella nostra immediata problematica ed è in fondo un'esigenza legittima perché se una religione è vera, deve avere anche la capacità di informare tutti gli atti dell'uomo nella sua globalità e tutti i suoi rapporti nella loro concretezza; però non dobbiamo dimenticarci che il Concilio, la presentazione del Cristianesimo che il Concilio ha fatto è una presentazione inevitabilmente, essenzialmente religiosa; o si riesce a raggiungere (non importa ancora se con una adesione di fede, ma ad ogni modo almeno con una presa di atto) questa realtà più profonda, essenzialmente religiosa nella quale deve essere inserito il discorso anche di carattere sociale, culturale, storico, o altrimenti inevitabilmente le stesse parole che vengono dette e che possono sembrare le parole del linguaggio comune, le parole che tutti gli uomini capiscono o credono di capire, possono invece essere intese in un modo che non corrisponde al contesto ed allo spirito con cui vengono dette e determinare alla fine degli equivoci ancora più grandi anziché una più intensa collaborazione o un più leale dialogo tra la chiesa ed il mondo di oggi.

Di questo che in fondo è un pochino il tema della mia conversazione di questa sera, io spero (non voglio appellarmi appunto alle parole che ha dette il Prof. Trifogli presentandomi) che in una certa misura mi si faccia credito della mia intima, profonda adesione, direi non di oggi, a tutte quelle cose che normalmente oramai, nell'opinione comune, vengono assunte come segno di un orientamento profondamente innovatore e aperto della Chiesa e del Cristianesimo di oggi.

Mi limito semplicemente a dire, proprio stimolato dal nome del Circolo che questa sera ci ospita tutti, che sono più di 35 anni che io ho incominciato a meditare sulle opere di Maritain: credo che avessi appunto 18-19 anni, quando ho incominciato a leggere le prime cose sue che erano note intorno agli anni 30. Ora quella persona a cui, alla fine del Concilio, è stato affidato il messaggio degli uomini di cultura, evoca molte cose intorno alle quali è chiaro, io mi trovo pienamente consenziente, mi ci trovavo veramente anche 20 anni fa o 25 anni fa, quando ancora non ci si immaginava che ci sarebbe stato un Concilio che le avrebbe avvalorate e confermate con tanta autorità.

Cosa sono queste cose? Adesso le riassumo, senza intenzione assolutamente di fermarmi sopra; la simpatia per l'uomo e per l'uomo nel suo contesto storico, concreto, in particolare nel contesto del mondo contemporaneo, per esempio quella parola della *Constitutio Gaudium et Spes*, della costituzione « sulla chiesa nel mondo contemporaneo », con la quale la costituzione si apre, che nulla di quello che vi è di anticamente umano è estraneo al cristiano ed alla chiesa; la cordialità con la quale deve essere guardato questo processo accelerativo della storia della nostra età; il giusto riconoscimento dell'autonomia delle realtà terrestri rispetto all'aspetto più religioso e trascendente ed eterno; l'apertura ed una visione comunitaria di tutto e

quindi anche del problema religioso; la convinzione che la stessa speranza escatologica, che caratterizza il Cristianesimo, non dispensa però il cristiano da un impegno e da una solidarietà col mondo nel suo tempo; un atteggiamento più tollerante, potremmo dire ironico, in cui si accentua sempre di più quella distinzione che abbiamo sentito enunciare con tanta forza da Papa Giovanni nella *Pacem in terris*, tra l'errore e l'errante; finalmente una prospettiva ecumenica, anzi, addirittura un'apertura e una prospettiva cosmica, nel riconoscimento che tutta la realtà può essere in qualche modo ricapitolata dal Cristo, e quindi la disposizione ad ammettere che in fondo veramente non c'è niente di estraneo al Cristo, che il cristiano si deve muovere pertanto con un atteggiamento di intima, profonda, non simulata, non apparente cordialità verso tutto il reale.

Tutte queste cose, sulle quali noi ci potremmo intrattenere a lungo, sono temi che non sono evidentemente stati aperti, iniziati dal Concilio; sono temi che lentamente, se si vuole, ma in una maniera incessantemente progressiva il cristianesimo degli ultimi decenni ha sempre più messo a fuoco, e su cui si attestavano molti uomini, molti spiriti alla vigilia del Concilio, ancora quando il Concilio non era ancora stato proclamato e convocato, temi largamente passati nei documenti conciliari e specialmente appunto nel cosiddetto schema XIII della costituzione *Gaudium et Spes* ed essendo in esso stati ampiamente riconosciuti ancora più devono evidentemente oggi essere assunti nel patrimonio comune di tutte le coscienze e di tutti i cristiani.

Direi che se io adesso illustrassi questi temi e vi dicessi la misura della mia adesione ad essi, probabilmente, credo, rischieremo di perdere tempo perché voi, in gran parte — almeno spero — ne siete convinti perché immagino che questi siano stati in gran parte gli oggetti delle riflessioni che sono avvenute in questo ambiente, e perché spero che nulla di quello che io verrò dicendo, possa in verità smentire da parte mia queste posizioni anche se, questo lo confesso e lo dichiaro subito, io non penso che queste acquisizioni siano ormai acquisizioni, completamente pacifiche ed esaurite; so benissimo che non lo sono e che hanno bisogno ancora di un certo grado di attualizzazione perché ci sono ancora delle retroguardie che non si muovono in piena consonanza con questa prospettiva, ma ad ogni modo fanno già parte, direi così, del patrimonio ormai acquisito del mondo cristiano in tutte le confessioni che si richiamano al Vangelo di Cristo. Insistere su di esse può essere doveroso specialmente quando ci si trova puntualmente di fronte a simboli, cristallizzazioni di resistenze passate, ma non è mai, non è più un problema, non è più la tematica sulla quale si deve affissare l'uomo che non guarda soltanto il passato prossimo e il presente più immediato, ma incomincia a rivolgersi un poco anche alle prospettive del futuro.

Se mi fosse consentita un'osservazione, che può sembrare quasi irriverente, direi che lo stesso maritainismo osteggiato ancora qualche lustro fa (in Italia ci fu una nota presa di posizione contro Maritain) ormai fa parte di una larga acquisizione sicché a nessuno, che oggi abbia un certo grado di informazione e di sensibilità, verrà in mente

di opporsi a certe tesi entrate direi, nel sangue di tutti.

Ma non è più questo il problema, che si pone oggi, è un altro il problema e cioè — per dirlo in parole povere, rapidissime — è di cercare di vedere di mantenere tutto questo e di mantenere lo slancio, l'impulso, l'apertura che tutto questo può significare e insieme di non equivocare sul senso profondo del cristianesimo di oggi, di domani, di sempre. Anzi di intendere come queste cose che hanno fatto parte dello sforzo di conquista della generazione che ha preceduto questi giorni, non possono essere considerate autenticamente acquisite se non nella misura in cui esse vengono reinserite ed enormemente potenziate, trasferite su un piano che precede di molto la loro potenzialità immediata di carattere culturale o di carattere storico, e che è il piano più proprio del Cristianesimo di sempre, del Cristianesimo sostanziale.

* * *

Vediamo un poco allora come si ponga veramente il problema, che cosa è questo Concilio nel suo insieme; anzi io non intendo parlarvi del Concilio, il mio tema mi impegna piuttosto a parlarvi del Cristianesimo dopo il Concilio: Come si profila?

Ora non c'è dubbio che se noi guardiamo le cose con un occhio realistico senza troppe complicazioni di carattere culturale che delle volte possono, diremmo così, annebbiare o distorcere, come si articola in fondo il problema nella nostra esistenza concreta di chi si professa cristiano, di chi sta a vedere quello che fanno i cristiani, il problema secondo me, si profila così: ci sono in fondo in questo momento in tensione due interpretazioni fondamentali che corrispondono anche a due esigenze o due impulsi o tendenze istintive che coesistono in ciascuno di noi e cioè da un lato di sperare che il cristianesimo ritrovi una sua attualità storica, e dall'altro, di pensare che questa attualità storica possa realizzarsi nel concreto della mia vita con una certa diluizione di quello che possono essere gli aspetti più intensivi e più esigenti dell'Evangelo.

Queste due posizioni sono in un certo senso coesistenti e sono in una certa misura in un inevitabile conflitto fra di loro, perché pensare ad una attualizzazione storica del cristianesimo che possa avvenire attraverso una diluizione della densità di fatto che il cristianesimo inevitabilmente esige, vuol dire pensare una cosa contraddittoria; o noi rinunziamo alla attualizzazione storica e allora potremmo avere una diluizione sul conto perché il cristianesimo sarà una cosa che si depotenzierà progressivamente fino all'estenuamente o noi speriamo una riattualizzazione storica e allora bisogna dirsi francamente fin da principio che questo non può avvenire altro che con una reintegrazione del conto totale, cioè con una energicissima riaffermazione della tensione, di sforzo e di sacrificio che il cristianesimo comporta, e che il suo processo di inserzione nella realtà temporale non può avvenire altro che per un processo di concentrazione del Cristianesimo stesso sull'essenziale, e quindi inevitabilmente per un raddensamento della sua tensione evidentemente di sacrificio.

Ecco quello che io stasera mi permetto di sottoporre alla vostra attenzione, e questo si ricollega con quell'ammonimento che Papa Giovanni ha fatto sin dall'inizio del Concilio; anzi di questo tipo di ammonimento ne ha fatti tanti, perché non si cadesse in equivoco su quello che è il significato fondamentale, sia pure di grandissima portata storica, delle sue iniziative e delle sue posizioni che hanno veramente in un certo senso mutato la faccia della terra.

Vediamo che cosa è l'essenziale. Qualcuno dirà: l'essenziale è il Vangelo, quindi abbiamo capito che lei ci invita ad un ritorno all'Evangelo, si tratta in fondo, quello che lei sta dicendo, di un richiamo all'etico per così dire, al messaggio delle beatitudini; ed io rispondo: certamente sì, ma certamente non solo questo, certamente sì, perché evidentemente è questo il senso di tutta la parola del Concilio: il ritorno alla parola di Dio, il ritorno all'Evangelo.

Oggi parlando ai sacerdoti ho illustrato ampiamente molti aspetti che adesso non sto qui a ripetere, basta scorrere i documenti dal primo all'ultimo, e si trova questo richiamo incessante alla sovranità della parola di Dio, alla sovranità dell'Evangelo, alla pretesa che non si possa in nessuna maniera dare rinnovamento della vita della Chiesa e apostolato del cristianesimo, al mondo se non per un ritorno profondo, coerente, compatto dei cristiani all'Evangelo e particolarmente a quella carta dell'Evangelo che dal punto di vista morale ci impegna così profondamente anzi così paradossalmente da sembrare addirittura inattuabile.

« Beati i poveri, beati coloro che soffrono, beati coloro che piangono, beati i miti, beati i perseguitati » ecc., indubbiamente questo è il minimo che noi dobbiamo capire subito, una riattualizzazione dell'Evangelo non può venire altro che per questa via, partendo da questo e una riattualizzazione storica del Cristianesimo non può venire altro che per questa via perché il Cristianesimo è questo, però non si tratta solo di questo, se si trattasse solo di questo, ci si potrebbe trovare facilmente, ma equivocamente d'accordo con noi, perché in una certa misura a quello che può essere un richiamo all'evangelismo puro, alle beatitudini, tutti in qualche modo ci stanno, se non nella pratica della vita, almeno nel riconoscimento dell'eminenza sovrana della nobiltà di questo discorso. Ma non è sulla nobiltà di questo discorso che oggi si tratta di metterci d'accordo perché se almeno noi cristiani semplicemente ci limitassimo a ritornare alle beatitudini, perché in esse Cristo ci appare nella eminenza sovrana della sua funzione di maestro, di grande spirito, di grande moralista, addirittura di spirito magno dell'umanità, noi non avremmo ancora infilato la corrente giusta, perenne del Cristianesimo e della sua possibilità di validità e di presenza nella storia, perché non si tratta solo di aderire alle beatitudini, bisogna fare un passo più in avanti e aderire alla persona di Cristo, alla persona di Gesù: aderire alle beatitudini e non aderire alla persona di Gesù è un assurdo, è una contraddizione, è porsi in una radicale impossibilità, perché se noi le beatitudini le prendiamo in maniera approssimativa, così come un parametro tangenziale, una indicazione limite che naturalmente però si sa a priori che nessuno può raggiun-

gere, allora la nostra adesione è evidentemente un'adesione platonica e sterile, da chiunque sia fatta, sia fatta da qualcuno fuori del Cristianesimo per la nobiltà in sé del messaggio, sia fatta anche da un cristiano, sia fatta anche da un sacerdote; fatto con questo atteggiamento platonico e sterile non può portare altro che a rossore, a confusione, a dover riconoscere una profonda contraddizione, incoerenza tra la proclamazione di questo omaggio e la vita che non ci si conforma.

Aderire alle beatitudini, senza aderire alla persona di Gesù, vuol dire condannarsi all'assurdo perché se io mi pongo, mi addentro nel discorso della montagna, devo immediatamente riconoscere che esso è, al di sopra di tutte le energie umane, di tutte le possibilità di realizzazione da parte dell'uomo e quindi entro in un impaccio, in una via senza uscita. La soluzione qual è? Non può essere altro che questa: aderire alla persona di Gesù in quanto questa persona proclama che su Lui, in Sé si fa presente il segno di Dio e quindi l'energia divina che rende possibile quel che altrimenti è impossibile all'uomo.

Le beatitudini hanno senso solo se sono, come del resto è nel contesto, e l'esegesi contemporanea lo mostra sempre più con assoluta evidenza di rigore scientifico, fondate su un postulato che equivale a questa formula: « Io vi dico: beati i poveri, beati coloro che piangono, beati coloro che sono perseguitati, perché io sono qui, perché sono qui Io altrimenti sarebbe un assurdo: diventa possibile in Me e attraverso di Me in voi ».

Quindi aderire alle beatitudini senza aderire alla persona di Gesù nella Sua autoproclamazione del regno di Dio, presente in Lui, del figlio del Dio vivente che entra nella storia degli uomini, è una contraddizione, è un assurdo o è soltanto un omaggio platonico reso ad un discorso molto elevato, ma in realtà troppo elevato per essere vero, per essere umano, un discorso che se non è divino, se non è fatto dal Dio che può creare non solo la norma, ma la forza di realizzare la norma, diventa veramente il discorso di un folle. Allora il discorso diventa più impegnativo, il problema del mondo presente, il problema di sempre, concentrato su questo aspetto essenziale e cioè l'adesione o non adesione a Gesù di Nazareth come il figlio di Dio nel quale il regno di Dio si cala sulla terra e l'assume in sé, nel quale l'energia divina, la pienezza dello spirito di Dio entra nel cuore dell'uomo e come avevano profetizzato i profeti (capitolo 36 di Ezechiele in particolare) si sostituisce allo spirito dell'uomo e lo rende, l'uomo, capace di fare quello che altrimenti non sarebbe capace di fare perché trascende completamente le sue possibilità umane, le possibilità di ogni ordine creato.

A questo punto voi mi direte: « allora abbiamo capito che non si tratta solo di riproporre una tematica etica, una tematica dottrinale o una tematica istituzionale o anche solo la Chiesa, ma si tratta veramente di giungere alla persona di Cristo, alla persona di Gesù come il Cristo », sì, è questo che voglio dire; però non basta ancora perché a questo punto si può verificare l'equivoco più grosso di tutti.

Io lo posso assumere solo in questa conversazione (ma sono disposto a ritornarci dopo eventualmente anche questa sera in sede di conversazioni più ristrette), perché è a questo punto che si cominciano ad inserire i discorsi più attuali e le dottrine non solo del passato prossimo, ma anche quelle che incominciano oggi a farsi strada e che oggi rivelano le attualità degli interessi culturali degli uomini, dei giovani soprattutto.

Dicevo: non basta un'adesione alla persona di Gesù come il figlio di Dio, c'è ancora qualcosa da precisare, qualcosa che ha un valore decisivo, perché proprio a questo punto può verificarsi l'equivoco ultimo, il più grave di tutti. Un equivoco che in una certa misura oggi si sta diffondendo ed è comprensibile che si diffonda. Non ci dobbiamo stupire, non è semplicemente una legge sociologica o culturale che cioè ogni età di movimento implica naturalmente dei movimenti in tutti i sensi e quindi implica una certa contraddizione di forze, di tendenze; le aperture aprono tutto, per così dire, questo è perfettamente comprensibile e non ci stupisce dal punto di vista cristiano; c'è una spiegazione più profonda, c'è che (come dice Sant'Agostino nelle *Narrationes in salmos*), quando viene annunciato il nome di Gesù, il mondo si turba e si sconvolge e le potenze si scatenano; ora siccome indubbiamente il Concilio ha annunciato per la Chiesa cattolica, ma non solo per la Chiesa cattolica, per tutte le confessioni cristiane, lo riconoscono con grande cordialità sotto questo aspetto pur nella diversità dei punti di vista i nostri fratelli separati, ha annunciato — dicevo — con una rara forza il nome di Gesù, è evidente che il mondo si sconvolge e che pertanto confluiscono in questo crogiuolo che è la nostra ora, la nostra generazione, la nostra età forse profondamente contraddittoria, non solo, ripeto, su un piano umano, sociologico, ma più profondamente su un piano soprannaturale, quindi noi non ci stupiremo che proprio il dinamismo nuovo, impresso dal Concilio all'annuncio evangelico sia esso stesso, per così dire, la sorgente di più forti contraddizioni o di più rischi, non per questo ci si dovrà astenere da questo dinamismo, però lo si dovrà affrontare sapendo che sia da un punto di vista sociologico come da un punto di vista istituzionale, e soprattutto da un punto di vista soprannaturale, ci dobbiamo muovere di più in campo aperto e quindi in conlitti più gloriosi di quelli di prima.

Ora c'è la prospettiva profonda a mio avviso che si sta delineando in questa contraddizione nuova, intendiamoci bene io non la temo questa contraddizione, anzi, dico che bisogna cacciarsi dentro con tutto lo slancio possibile, però non bisogna dissimularlo, accettata anche la persona di Cristo in qualche modo, direi in modo completo in un certo senso, si vede allora profilarsi questa posizione che assume tante incarnazioni, per così dire, tante formulazioni, una particolare oggi corrente, ma non è la sola, dal momento che il Dio vivente si è fatto uomo e che quindi si è inserito nel di dentro della realtà della storia degli uomini, ormai tutta la storia degli uomini è donimata dal di dentro da questa presenza del Dio incarnato; allora se è così noi dobbiamo pensare che ormai tutta la dinamica della realtà umana si

muova sollecitata nel profondo da questa presenza dominante e si porti verso una confluenza inevitabile ad un punto terminale in cui si rivelerà la manifestazione di potenza e di gloria ed il processo unificativo del cosmo intero a questo punto supremo, punto « omega » di tutte le realtà: il Cristo.

In questo modo nella prospettiva di una cosa che sembra profondamente cristiana e lo vuol essere nelle sue intenzioni, ma qui non si tratta delle intenzioni, si tratta della portata oggettiva delle formulazioni e dei sistemi, il Cristianesimo viene in qualche modo ad identificarsi con tutto il processo storico che il mondo attraversa o se si vuole ancora meglio rovesciando la proposizione, tutto il processo storico, in un certo senso viene ad identificarsi col Cristianesimo dal momento che tutta la realtà impregnata, per così dire, di Cristo, la si vede quasi come inevitabilmente convergente verso il Cristo dalla cui attrazione, per così dire, non ci si può sottrarre.

Inendiamoci: che non ci si possa sottrarre a questa attrazione è verissimo, tutto sta a vedere se è vero che tutto questo avviene in una maniera spontanea, per uno sviluppo quasi fatale o per una pura e semplice immanenza della forza che sollecita tutto verso questa convergenza finale che è il Cristo stesso e non debba invece riconoscersi che tutto questo avviene, avverrà, in un modo che noi non possiamo in nessuna maniera identificare con le nostre rappresentazioni umane e che in nessun modo quindi può essere identificato *sic et simpliciter* quel processo storico nella sua realtà immediata, cioè con la immanenza di questo processo, tutto sta a vedere se questo, avvenendo come certamente avviene perché questo a noi lo dice la nostra fede, tuttavia avvenga così per un procedimento spontaneo o debba invece avvenire in una tensione profonda e con un contrasto antagonista che disaspera nel profondo tutta la realtà e tutta la storia degli uomini fino al punto che tutte le altre parole che si sono dette, che si dicono e che condividiamo per essere in rapporto con tutta la realtà; l'apertura a tutta la realtà e il dialogo con tutta la realtà debbono essere ad un tempo accettate e insieme inquadrate in questa visione non spontaneista, non umanista, ma di profonda tensione antagonista, un antagonismo che non è evidentemente un antagonismo di persone materializzate o di dottrine localizzate materialmente o banalmente in questo o quel sistema, ma di un antagonismo di forza profonda nel senso della realtà misteriosa che la storia copra, che la storia fenomenica, che la storia empirica nasconde, ma non sopprime.

Non si tratta solo di accettare la persona di Cristo e di ammettere, per così dire, una convergenza come si dice critica di tutta la realtà verso questo punto finale che sarà la rivelazione, della sovranità e della potenza del Cristo su tutta la realtà storica, umana, terrestre e cosmica, non si tratta solo di questo, si tratta di capire che la persona di Cristo non va solo accettata così nella sua globalità, ma va accettata peculiarmente ed è qui il punto ultimo, nel momento apice della realizzazione della Sua personalità.

Ora qual è il momento apice della realizzazione storica della per-

sonalità di Cristo? Qual è il momento culminante della realizzazione storica della personalità di Cristo? Lo sappiamo tutti, il momento culminante della realizzazione storica della personalità di Cristo è quel momento che in tutti i segni del cristiano, si esprime con la Croce. Il momento culminante della realizzazione della personalità di Cristo è il Calvario ed accettare il Cristianesimo, oggi come ieri, come sempre, non vuol dire solo accettare l'etica cristiana, la sua apertura, il suo spirito di mitezza, di tolleranza, di povertà, di spoliamento, di umiltà: beatitudini, non vuol dire solo accettare Gesù, ma vuol dire accettare Gesù nel momento culminante della sua realizzazione personale e cioè nel momento della Sua passione e della Sua morte. Vuol dire accettare la Croce e notate bene che io intenzionalmente dico che questo è il momento culminante della realizzazione storica della persona di Gesù, so benissimo che questo momento non è termine anzi sono cristiano perché so che questo momento non è il termine ultimo, sono cristiano perché credo che questo momento esso stesso è in funzione di un altro momento, il momento della Resurrezione, il momento di Pasqua.

C'è tuttavia una differenza importante che normalmente non viene sottoposta, alla nostra attenzione: che il momento culminante della realizzazione di Gesù, sul piano storico è stata la Croce, non perché la sua Resurrezione non sia storica, ma perché è un tipo diverso di storicità: la Croce l'hanno vista tutti, Cristo Gesù è stato crocifisso sul Golgota alla presenza di tutti i capi del Suo popolo che stavano sotto la Croce a sbeffeggiarlo e a dirgli «Se sei il figlio di Dio, scendi», alla presenza delle magistrature della potenza imperiale occupante la Terra Santa, Roma, è un fatto che si è iscritto formalmente come una clamorosa sconfitta di quell'uomo nella storia autentica del Suo popolo sotto il sigillo e la garanzia dell'impero allora dominante. La Resurrezione del Signore invece, lo dicono formalmente gli *Atti degli Apostoli*, è avvenuta storicamente, certo, ma in un altro modo, un altro tipo di storicità, non alla presenza pubblica, per così dire, del popolo nel suo insieme, dei suoi capi, delle potenze, ma soltanto, come dice l'apostolo, a certi testimoni prestabiliti, prescelti sempre da Cristo, dal punto di vista della pubblicità, per così dire, dell'evento, siamo di fronte a due forme assolutamente diverse: l'evento pubblico è la sconfitta, l'evento della Resurrezione è autentico, ma non ha questo grado di clamorosa, manifesta reintegrazione che ha avuto la sconfitta; i capi del popolo non l'hanno visto Gesù risorto, il procuratore di Roma che lo ha condannato non ha visto Gesù risorto, per loro Gesù è semplicemente un folle che è stato sconfitto e questo è capitale. Accettare il Cristianesimo vuol dire accettare l'apice della realizzazione storica della personalità di Gesù, della Sua sconfitta anche se questa sconfitta è evidentemente in funzione di una glorificazione, anche se questa morte è in funzione della vita, anche se la Croce non è il porto ultimo, ma è soltanto il passaggio, però la Croce resta la Croce, ostentata, manifesta a tutto il popolo, la Resurrezione avviene con una autenticità indiscutibile e reale, ma di tutt'altro tipo.

Accettare il Cristianesimo vuol dire accettare questo, accettare la

Croce manifesta, palese, per la vita, si capisce, per la Resurrezione, ma per una vita ed una reintegrazione che noi non possiamo immaginarci come possa e debba avvenire perché noi ci possiamo considerare reintegrati e questo è molto forte, questo ha un grandissimo peso per poter stabilire quel è il significato del Cristianesimo e la sua possibilità di rapporto con la storicità; noi non teniamo conto di questo ogni volta che vogliamo verificare il successo di Cristo, il successo della Chiesa, il nostro successo in quanto partecipi di Cristo e della Chiesa nella immediatezza manifesta, nella verifica storica.

Questo non è avvenuto per Gesù, non è detto che possa e debba avvenire per la Chiesa, non è detto che possa e debba avvenire per noi e allora bisogna che il Cristianesimo di oggi, che il Cristianesimo di questa età del post-concilio approfondisca questo problema altrimenti tutto il resto diventa equivoco cioè diventa un discorso umano e non cristiano, un discorso che ci renderà simpatici, che ci farà apparire come cordiali, tolleranti, aperti, ma che finirà col non farci più Cristiani. E' vero che il Cristo è venuto, è vero che la Sua vittoria è immanente su tutta la realtà, è vero che tutta la realtà è pervasa da questa Sua vittoria, è vero che tutta la realtà è impregnata della forza dell'incarnato, del Dio incarnato e risorto, ma tutto questo però non avviene in una forma spontaneista, non avviene per una passeggiata attraverso la storia, non avviene in un modo che ci consenta di arrivare a verificare necessariamente sempre storicamente il successo di questo punto omega, il successo di questo Cristo non avviene nelle diverse tappe della storia né alla conclusione finale di essa.

Qui c'è un altro discorso che io adesso non posso approfondire in tutta la sua complessità: è il discorso del modo con cui noi ci immaginiamo o meglio non ci immaginiamo perché non ci pensiamo mai, la fine della storia. Qui c'è un discorso serissimo da fare, un discorso che è un discorso di elementi per il cristiano e che diventa oggi di un'attualità impressionante; noi siamo troppo chiaramente con i piedi per terra per non sapere che moriamo, però la fine per noi abitualmente si presenta sempre nelle immagini della fine personale ed invece pensiamo poco, pensiamo quasi mai, non ci pensiamo addirittura, come una cosa che in fondo non ci riguarda, alla fine finale, alla fine del tutto; ora vedete il Cristianesimo si qualifica per questo, non solo, ma direi che questo è uno dei punti, uno dei pochissimi punti in cui il Cristianesimo può trovare una nuova confluenza, trova la sua confluenza con tutti gli atteggiamenti fondamentali religiosi, almeno delle religioni monoteiste che convergono nella rivelazione del Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe.

C'è una frase del Corano che è al riguardo importante, il Corano continuamente parla, è una delle sue dottrine fondamentali, della fine ultima di tutte le cose e ad un certo punto fa questo discorso, si rivolge agli uomini del libro e dice: «Oh grandi uomini del libro voi aspettate il giudizio». Gli uomini del libro chi sono? Sono gli Ebrei, siamo noi Cristiani, sono i Mussulmani, le tre religioni monoteistiche che convergono nella rivelazione del Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. Sono tre religioni fondate tutte tre sul

libro: la Bibbia, l'Antico Testamento per gli Ebrei, il Nuovo e l'Antico per noi, il Corano, in quanto sviluppo della rivelazione mosaica e cristiana, per i Mussulmani.

E' un discorso comune e qui c'è certamente una spaccatura fondamentale nell'umanità; chi accetta il libro, gli uomini del libro sono uomini che hanno una tesi fondamentale e questo non è solo per i Cristiani, vale anche per gli Ebrei e vale anche per i Mussulmani, qui ci troviamo tutti comuni: la tesi fondamentale è che non finiscono solo i singoli uomini, finisce tutta l'umanità, finisce tutta la storia e finisce con la frattura violenta e finisce con un giudizio, e giudizio vuol dire inevitabilmente alterità, perché deve annunciare la verità, non c'è dualità, non c'è giudizio e vuol dire quindi un'alterità antagonista quindi con due possibilità perché se non c'è testo non c'è giudizio. Per il Cristianesimo è assolutamente essenziale questo, la fine, la fine del tutto o la fine violenta che è una frattura di cui noi non ci possiamo fare nessuna immagine, attraverso un giudizio che implica quindi inevitabilmente una dualità, un dualismo, un antagonismo perché dove non c'è dualità ed antagonismo, non c'è giudizio.

Leggete il capitolo XVII degli *Atti degli Apostoli*, il discorso di San Paolo all'Aeropago, potremmo farlo adesso, ma voglio procedere con grande rapidità, ci sono ancora alcune cose da dire senza di che il discorso resta campato in aria. Rileggetelo però, il capitolo XVII degli *Atti degli Apostoli*, è di un'attualità impressionante, è il discorso di oggi, è il discorso del Concilio in un certo senso: infatti, San Paolo che si presenta all'Aeropago, cioè al vertice della cultura del tempo, e fa un ragionamento di cordialità e di simpatia non esteriore, non formale, ma convinto, per richiamare in qualche modo ad una concezione di Dio che vada al di là dell'idolatria ed essi lo stanno ad ascoltare, è qualche cosa di più di una pura captatio benevolentiae da parte di San Paolo, è veramente un discorso serio, impegnato del quale egli può dichiararsi convinto; però questo non lo qualifica come Cristiano, lo qualifica eventualmente come uomo; nel momento in cui si deve qualificare come Cristiano, il suo discorso subisce una svolta bruschissima; almeno questo lo leggiamo. «Essendo noi proseliti di Dio (e questo è il discorso ancora umano) non dobbiamo credere che la divinità sia somigliante ad oro o argento o a pietra scolpita dall'arte o dall'ingegno dell'uomo (e questo è ancora umano perché è il discorso contro l'idolatria, vi poteva in questo convergere anche un filosofo stoico per esempio) perciò Iddio (attenti bene, sono parole tremende, è immediato il passaggio), sorvolando i tempi dell'ignoranza, annunzia ora agli uomini che tutti in ogni luogo debbano ravvedersi perché ha fissato un giorno in cui giudicherà la terra con giustizia per mezzo di un uomo che Egli ha designato, dandone sicura prova a tutti come resuscitato dai morti». Qui c'è in nuce tutto il messaggio cristiano. E il Concilio che cosa fa? Fa tante cose, ma ne fa una molto obbligatoria almeno per noi, come costringerci a riconcentrarci sull'essenziale, compatibilmente anche sul terreno pratico.

In fondo tutto lo schema dei discorsi della catechesi primitiva, come noi li rileviamo dagli *Atti degli Apostoli*, si riduce unicamente

a queste tre cose: annunzio del giudizio per mezzo di Colui che Dio Padre ha autenticato risuscitandolo dai morti: il Cristo e quindi inevitabilmente la conversione; però questo il discorso, che segna la svolta, è anche il discorso che la gente che stava ascoltando, nonostante tutta la mano tesa per così dire di San Paolo, non ha accettato; quando San Paolo parlò della Resurrezione dei morti, alcuni ci risero, altri gli dissero: su questo ti ascolteremo un'altra volta. Eppure è qui il Cristianesimo, noi non possiamo dissimularlo; siamo gli uomini del libro e per essere gli uomini del libro noi dobbiamo dire: la fine c'è, incombe ed è una fine che non è una fine così di spontanea e gloriosa convergenza verso un punto finale di trasfigurazione e di gloria, ma verso un giudizio e un giudizio che suppone inevitabilmente un conflitto, una contesa, un antagonismo, un contrasto, una scelta.

Questo chiarisce molte cose, ma rimane un equivoco grave quando si parla di Cristianesimo ed eventualmente di Pasqua di Resurrezione e facilmente noi ne parliamo in modo che si determina in chi ci ascolta, un equivoco, cioè pensare che si tratti di immortalità; non è vero, il Cristianesimo non è una dottrina di immortalità, qui c'è una distinzione profonda da fare; il Cristianesimo è una dottrina di Resurrezione, non è una dottrina di immortalità, quindi il Cristianesimo è un inizio di morte per la vita, per la Resurrezione, ma non si ha Resurrezione senza morte; c'è una profonda, abissale differenza tra l'immortalità e la Resurrezione, la Resurrezione suppone l'esperienza della morte fino in fondo, Cristo ha sperimentato la morte fino in fondo, si è sprofondato nell'abisso della morte, ha gustato come ci dice la Scrittura, la morte ed è risorto; anzi, tutta la lotta del Cristianesimo primitivo sin proprio dalle prime origini, basti leggere Ignazio di Antiochia a pochi anni dalla morte di Giovanni, è contro la prima eresia di coloro, che supponevano apparente la morte del Cristo, mentre è stata reale, realissima; gli ha sperimentato la morte fino in fondo e questo coinvolge nella sua morte la morte di tutto, la morte di ogni cristiano e la fine collettiva dell'umanità.

Altro equivoco che si intesse sempre intorno a questo problema, sta nell'accettare Cristo e accettare anche che in una certa misura Egli sia la fine di tutte le cose o — come si dice oggi — sia il centro verso cui tutto converge: della storia che è avanti a Lui, della storia che si diparte da Lui: in dottrine, che oggi hanno un accreditamento notevole, si parla appunto di questa prospettiva di Cristo come centro, di Cristo come fine della storia e si dice che quando si è accettato questo, si è accettato tutto. No, non basta c'è ancora qualche cosa che è l'ultima determinazione, la più dura da accettare: Cristo non è solo il centro della storia perché tutta la storia prima di Lui converge verso di Lui e tutta la storia dopo di Lui diparte da Lui, Cristo non è solo il fine della storia perché tutta la storia si muove verso la sua persona che ritornerà giudice alla fine dei tempi, ma Cristo — e questo è più duro da accettare — è la fine della storia e la Sua venuta la fine della storia, cioè in un certo senso, la storia è finita con Cristo.

Perché è finita con Cristo? in che senso la storia è finita con

Cristo? Se noi viviamo, siamo qui, non siamo finiti, continuiamo a datare gli anni dopo la venuta di Cristo, dunque è segno che la storia continua, e anche cristianamente si dirà: noi attendiamo il ritorno di Cristo, quindi qualche cosa deve ancora avvenire. Tutto questo è vero, però attenti bene che tutte queste cose non ci qualificano in una maniera pericolosa, in una maniera che ci sconvolgerebbe tutto il messaggio cristiano, la nostra prospettiva della storia. Bisognerà allora dire che tutto questo è vero, ma è vero anche — e queste due cose vanno messe insieme — che Cristo è la fine della storia che la venuta di Cristo e il mistero della Sua morte e della Sua resurrezione, l'apice, come dicevo, della realizzazione della Sua personalità, segna la fine della storia, perché l'atto supremo di tutta la realtà umana è l'atto che ha segnato il salto qualitativo, definitivo dell'umanità, dopo il quale non c'è da un punto di vista sostanziale, nulla da aggiungere.

C'è un senso in cui la storia derogò la Croce dopo il Calvario e dopo il mattino di Pasqua, non prosegue più, se non nel senso dell'assimilazione del mistero di Cristo, c'è tutta l'entità, per così dire, della storia, quello che ci poteva essere di assolutamente nuovo nella storia dell'umanità si è già realizzata il Venerdì Santo ed il mattino di Pasqua, non può avvenire più un evento più decisivo di questo, un fatto che in qualche modo colmi, aggiunga ancora qualche cosa che implichi un nuovo sviluppo di qualità, un nuovo sviluppo di sostanze, in questo senso Cristo è la fine della storia e la realizzazione apice della Sua personalità è veramente il fatto che trasferisce tutta la storia umana in un certo senso nella eternità; è qui che si deve profondamente distinguere tra quello che è la storia apparente, la storia fenomenica, la storia empirica che noi trattiamo con i nostri anni e che verifichiamo in singoli atti puntuali che a nostro avviso hanno una grande risonanza, ma che non approfondiscono il tessuto ontologico della realtà, e quello invece che è avvenuto, lo stesso ritorno di Cristo è impropriamente un ritorno perché Egli è già presente e si tratta soltanto di un rilevarsi della pienezza della Sua presenza folgorante che giudicherà il mondo secondo verità.

Quindi la storia è, in un certo senso, nella sua realtà più profonda e non nelle sue apparenze fenomeniche, già tutta consumata nel mistero pasquale, nel mistero della morte e della resurrezione di Cristo; è questo che abissalmente distingue di nuovo noi da qualunque altra posizione, perché è chiaro che qualunque altra posizione intende la storia come qualcosa che segni una progressione qualitativa, una serie di salti qualitativi che in qualche modo raggiungano qualche cosa di reale e di profondo alla storia dell'umanità, mentre per noi tutto quello che ci poteva essere di aggiunta cioè la grande svolta è già avvenuta, una volta per tutte, cioè una volta per tutte Cristo è morto e Cristo è risorto, cioè una volta per tutte il mondo è stato ricuperato in potenza nelle energie dello spirito alla disorganizzazione, alla degradazione del peccato, una volta per tutte nel mondo è stato seminato il seme dello Spirito Santo, una volta per tutte l'uomo non ha più ormai altro che fare un'unica cosa, quella di assimilare, ciascuno

secondo il proprio momento storico, secondo il punto dell'esistenza in cui sia nato, il mistero della Pasqua nell'energia dello Spirito Santo.

Il processo della storia che continua dopo il mistero di Pasqua non è altro che un processo di assimilazione nella forza dello Spirito Santo, dello stesso mistero pasquale, ma non un processo di aggiunta se non in un senso esterno, se non in un senso fenomenico, se non in un senso appunto di assimilazione, non di creazione, ed è chiaro che in questo la posizione cristiana si differenzia anzi, in un certo senso si qualifica in una direzione opposta, a tante posizioni che sono le posizioni storicistiche, basate su di un progressismo indeterminato, crescente secondo una linea di sviluppo lineare all'infinito. I testi del Concilio su questo, anche quando vogliono fare un discorso che massimamente si inserisca nella realtà del nostro tempo, devono però sempre segnare una netta distinzione rispetto alle posizioni che, sono le proprie e qualificate posizioni cristiane; per esempio la *Constitutio « Gaudium et Spes »* che è quella che più avvicina il discorso all'ordine concreto della nostra storia, dice espressamente che noi ignoriamo il tempo in cui avranno fine la terra e l'umanità e non sappiamo il modo con cui sarà trasformato l'universo; noi non solo ignoriamo il momento, ma ignoriamo il modo con cui la trasformazione avverrà e non possiamo in nessuna maniera immaginarcela secondo le nostre rappresentazioni umane; è questo un discorso che può essere grave per chi sta fuori del Cristianesimo, ma è grave soprattutto per noi cristiani, perché viene a sgonfiare molte nostre illusioni, noi ci muoviamo purtroppo e ci continuiamo a muovere oggi forte mente nel senso della speranza di una verifica storica, del successo di Cristo, di una verifica storica del successo della Chiesa: o puntualmente generazione per generazione, o almeno terminalmente in un grande, clamoroso successo finale; come giustamente dice l'atto conciliare, noi ignoriamo il momento della fine ed ignoriamo il modo con cui si effettuerà la trasfigurazione.

Sappiamo che Cristo vincerà, ma dobbiamo anche sapere che il suo modo di vincere non sarà in nessuna maniera calabile entro gli schemi delle nostre rappresentazioni umane, e se noi volessimo attribuire a questa vittoria i colori di un qualche successo temporale per così dire, oppure di una manifestazione palese dal di dentro della storia, della verità del cristianesimo e del consenso di tutti al Cristianesimo, probabilmente ci illuderemmo moltissimo, non avremmo riflettuto abbastanza su alcune parole del Signore; per esempio nel suo discorso Egli dice: « Che credete voi, che quando il Figlio dell'uomo ritornerà, troverà ancora la fede tra gli uomini? » ed altre parole di questo genere. C'è un libro della Scrittura che è dedicato tutto alla meditazione degli ultimi tempi sul quale i cristiani, anche se a prima vista può sembrare difficile, dovrebbero riflettere di più: l'Apocalisse. Ci descrive il processo dinamico della storia in termini di profondo antagonismo, non di un antagonismo esterno, banale tra forze umane, ma di un antagonismo profondissimo, sostanziale, soprannaturale; non accettiamo di cancellare dal Cristianesimo questo carattere profondamente dualista.

Prendiamo ora rapidamente un tema come esemplificazione del tipo di conseguenza che questa impostazione comporta: il tema del dialogo. Qualcuno dirà: il cristiano si rifiuta al dialogo; no, non si rifiuta al dialogo anzi; per la verità vorrei soggiungere subito che, almeno come l'ho sempre pensato io, il problema non è mai esistito, perché io ho sempre pensato che in verità si potesse sempre dialogare con tutti, credo anzi di averne dato anche qualche esempio nella mia piccola esperienza; però anche qui bisogna essere chiari perché il dialogo deve essere un dialogo, non deve essere un monologo cioè non deve essere un riprodurre a due voci la medesima cosa; un dialogo suppone evidentemente una differenziazione, una qualificazione differenziata.

Cosa vuol dire dialogo? Vuol dire discorso a due o a più voci, suppone una pluralità non ancora necessariamente un antagonismo, ma una dualità sì, differenziata, suppone anche un'altra cosa per sé, nel suo termine proprio, una cooperazione nel discorso appunto, e quindi nel processo connessivo, noi poi impropriamente estendiamo la portata del dialogo anche ad altri processi che non sono quelli conoscitivi, per sé il concetto del dialogo è essenzialmente conoscitivo, ma in maniera impropria lo adoperiamo anche per ogni forma di commercio, di scambio, anche su un piano non puramente conoscitivo, anche su un piano operativo.

E' questione di intendersi, di stabilire una convenzione, però è un modo improprio di adoperare la parola; inoltre va fatta una distinzione basilare che normalmente non si fa. Ci può essere dialogo come metodo di conquista della verità e questo lo possiamo sempre accettare. Ci può essere dialogo invece come costitutivo della verità e questo per noi non è accettabile. Preciso: se mi si dice, tu devi cercare la verità mettendoti in uno scambio fecondo con altri, io dico sì; se mi si dice la verità è però quella che il dialogo costituirà, io dico no, perché la verità esiste in sé al di fuori del dialogo, il dialogo è un mezzo per cercarla, il dialogo non la fonda, non la costituisce, quindi un dialogo metodologico sì, un dialogo che costituisca la metafisica del dialogo no, chiaramente è impossibile per noi, perché la verità c'è già, possiamo non sostenerla anche noi Cristiani pienamente perché possiamo non averla assimilata, ma esiste la verità, si è già posta nella vita degli uomini, ha già parlato; io posso aver capito male il Cristianesimo, posso averlo ancora peggio vissuto, ma esiste; quindi non posso accettare in partenza una posizione che metafisicamente fonda il dialogo come costitutivo della verità, il dialogo è solo un modo per conoscere una verità già esistente, è un metodo, non è una metafisica almeno per noi. In secondo luogo la verità che già esiste per me non è una dottrina, è una persona, lo abbiamo detto in tutto il corso di questa sera e questo implica una conseguenza capitale, implica che io posso discutere di tutto e vedremo più precisamente di che cosa posso discutere, probabilmente io arrivo a fare una affermazione che vi potrà sembrare anche eccessiva. Il dialogo si può svolgere su tutto, meno che sulla croce di Cristo, quella per me è data e non può essere oggetto di dialogo se non in un senso, cioè nel senso in

cui mi si venga a dire che io non ho saputo accettarla e viverla come avrei dovuto, accettarla e viverla una volta ammessa; chiunque mi venga a dire, da qualunque premessa parta, che io sono un cristiano incoerente perché non ho saputo vivere la croce di Cristo, sarà sempre un fratello che mi aiuta a conoscere la verità ed io dovrò sempre aprirgli le braccia e dovrò sempre accettare la sua osservazione, il suo rilievo, il suo contributo come un contributo decisivo per la verità, non del mio pensiero, ma della mia vita e dovrò allargargli le braccia e ringraziarlo. Questo tipo di dialogo è un dialogo illimitato, è un dialogo senza condizioni perché ogni cristiano e tutta la Chiesa non possono fare altro che accettare come una grazia di Dio il richiamo che venga da qualunque parte pur che sia un richiamo vero, un richiamo autentico al cristiano e alla Chiesa a vivere con più coerenza la Croce del Signore. Dunque, un dialogo che negli interpretazioni crocifissa della vita per così dire, è un dialogo che non posso accettare; e poi c'è di più, il dialogo è un discorso perfetto, è uno scambio conoscitivo e anche uno scambio operativo, ma come stiamo constatando ad un certo momento può per un cristiano doversi interrompere quando viene contestata l'unica cosa che egli non può lasciare contestare: che Gesù sia il Figlio di Dio, morto in croce; tutto il resto è contestabile; la coerenza con cui i cristiani vivono questa croce è contestabile, l'integrità con cui la Chiesa aderisce ad essa è contestabile, tanto è vero che gli stessi documenti conciliari dichiarano che la Chiesa deve incessantemente riformarsi e purificarsi. Questa è una delle grandi tesi liberatrici del Concilio. A questo punto il dialogo s'interrompe, ma a questo punto se s'interrompe il dialogo, non s'interrompe un'altra cosa, un'altra cosa profondamente cristiana, per la quale io preferirei non parlare mai di dialogo anche se questa parola trova riconoscimento e grandissima ospitalità perfino nei documenti conciliari, è una parola che in fondo non mi soddisfa completamente, mi permetto di dire così perché veramente è una parola limitata e limitante ed è una parola alla quale la rivelazione, il Cristianesimo sostituisce una parola infinitamente più ampia più ricca, più pregnante, la parola che si trova continuamente nel Nuovo Testamento specialmente negli scritti apostolici è *comunione*; il dialogo nonostante tutto ad un certo momento può cessare, la comunione non cessa mai; il dialogo ha limiti, la comunione cristiana non ha limiti perché la comunione cristiana si verifica precisamente nella Croce di Cristo. Io dovrei interrompere il dialogo quando uno mi contesta la Croce, la Resurrezione ed il Giudizio, ma io continuerò la comunione con lui attraverso la Croce di Cristo, ed al fratello col quale io non posso più sviluppare il dialogo io posso dare ancora la mia comunione se sono capace di aderire fino in fondo alla Croce del Signore.

Ecco perché io preferisco un'altra parola a quella di dialogo, parola più completa perché include anche il dialogo, cioè il processo conoscitivo o la *cooperazione* in un settore determinato, ma lo trascende e non subisce limiti inevitabili che subisce il dialogo, ecco come l'impostazione, che abbiamo questa sera richiamata, comincia

48

a svelare la sua portata anche sul piano pratico. Quella fede che io non posso lasciare contestare come interpretazione generale della vita anche se posso lasciarla contestare benissimo come coerenza da parte mia, mi unifica, ed io ho rapporti in fondo con qualunque fratello fino in fondo, anche con quello con cui io abbia dovuto interrompere il dialogo, anzi mi unificherà tanto più con esso perché, alla Croce in sé, si aggiungerà anche questa croce particolare di apparire come uno che ha interrotto il rapporto mentre misteriosamente lo vive fino in fondo, fino all'estremo del sacrificio.

Il Cristo ha interrotto il dialogo, lo ha interrotto con i capi del suo popolo, lo ha interrotto con Pilato, ma non ha interrotto la comunione con nessuno.

D. BERNINI - G. GALEAZZI - G. MATTAI
U. PELLEGRINO - V. POSSENTI - A. RIGOBELLO
O. ROSSI - E. DI ROVASENDA - P. ROVEDA
A. TRIFOGLI - P. VIOTTO

**IL CONTRIBUTO CULTURALE
DEI CATTOLICI
AL PROBLEMA DELLA PACE
NEL SECOLO XX**

con antologia di scritti sulla pace

EDITRICE MASSIMO - MILANO 1986 - L. 16.000

SPAZIO APERTO

PERSONALITA' MARCHIGIANE

Riportiamo il testo della conversazione (« Significato della presenza di Cecco d'Ascoli nella produzione letteraria di Emidio Vittori ») tenuta ad Ascoli Piceno dallo scrittore Gabriele Armandi il 7 marzo 1986, ad un anno dalla prematura scomparsa dell'insigne studioso al quale è stata dedicata una sala della Civica Biblioteca, di cui il Vittori era stato Direttore.

EMIDIO VITTORI STUDIOSO DI CECCO D'ASCOLI

Se non sbaglio, se la memoria non mi tradisce, scrivendo un doveroso ricordo di Emidio Vittori, nel trigesimo della sua scomparsa, lo chiusi accennando ad un vivo, infinito rimpianto per l'uomo, per lo studioso, per l'amico da tanti e tanti anni, e di tanta preziosa cordialità.

Penso che l'accento abbia sempre più e sempre meglio una conferma in tutti noi e in quanti hanno avuto modo di apprezzare l'uomo la cui cultura e il cui comportamento hanno trovato ampia e riconosciuta valutazione, anche in chi non ha avuto con lui un rapporto diretto.

Il nostro incontro, la nostra amicizia risalgono ad anni lontani e anche se il mio necessario, per ragioni di lavoro, allontanamento da questa cara città ci ha tenuti per troppo tempo separati, il mio affetto e la mia stima non hanno trovato alcun motivo per non sentirmi vicino a chi mi ha sempre onorato di una risposta, di un consiglio, di una conferma o addirittura di una rivelazione di carattere culturale e, comunque, professionale.

La mia certezza del suo intenso e intelligente lavoro quale direttore della Biblioteca comunale (che ho quasi giornalmente frequentato durante i miei pochi e lontani anni di giovanile permanenza ad Ascoli) era piena e quindi non ho mai minimamente voluto intramettermi in uno dei suoi naturali ed efficienti impegni. E' oggi nota a tutti, d'altronde, la innovazione organizzativa e integrativa operata dal Vittori nella sua attivissima occupazione.

La nostra corrispondenza, invece, i nostri purtroppo rari e fugaci incontri quasi sempre estivi avevano insistentemente un personaggio